



RITORNO AL FUTURO: STUDIARE L'AGRICOLTURA ALLE SCUOLE ELEMENTARI

Caro Serra, so che l'agricoltura è un tema che le sta a cuore. Figlio di contadini, dopo aver svolto diversi lavori e in pensione, sono tornato a coltivare la terra, acquistando un fazzoletto di terra a Brunate (Como) e poco meno di un ettaro in Puglia. Una vecchia vigna con un centinaio di ulivi. Un'impresa in perdita come fanno la maggior parte degli agricoltori (costretti, a volte, a ricorrere al lavoro in nero dai prezzi irrisori con cui gli intermediari li ricattano quando è il momento della raccolta). I piccoli appezzamenti come il mio si vendono a poco prezzo. I proprietari sono vecchi contadini i cui figli non se la sentono di accollarsi la fatica e le spese di conduzione.

Ho comprato la terra per onorare la memoria dei miei genitori. Mi dicono che cinesi, russi e altri, stanno acquistando terra in posti vocati a qualità, come Piemonte e Toscana. Un popolo che vende la propria terra agli stranieri (un tempo si facevano guerre per questo) vende la sua anima. Da noi stanno scomparendo la cultura e il rispetto della terra mentre dilagano mode che quella terra sfruttano e consumano. Per invertire il trend suggerirei di introdurre lo studio dell'agricoltura, teorico e pratico, sin dalle scuole elementari. Sarebbe il primo passo per educare le giovani generazioni al rispetto della terra e del cibo.

Giovanni Tancredi

Caro Tancredi, non so se esistano dati certi sull'eventuale alienazione dei terreni agricoli italiani; ma credo e spero che la natura profondamente identitaria della nostra agricoltura e la sua ammirevole biodiversità la rendano difficilmente espugnabile. Il russo o il cinese che acquisti un ettaro di vigneto in terre di Barolo o di uliveto nel Salento si guarderà bene dal mutarne la destinazione. Il problema che lei pone è invece di terrificante evidenza in altre parti del mondo, dove i fondi di investimento e le multinazionali del cibo acquistano smisurate estensioni di terra e il latifondo agroindustriale avanza come una pialla enorme e ottusa, sradicando, in senso letterale, colture e culture, distruggendo l'autoconsumo (che rappresenta un fondamentale presidio contro la fame) e sfruttando i terreni con rapacità e senza lungimiranza. Le chiamo aziende-locusta: suggerisco l'eccellente libro-inchiesta di Stefano Liberti *I signori del cibo* (minimum fax). Ma anche se l'Italia sembra meglio attrezzata a resistere a questa aggressione, che sposta il potere dai coltivatori al capitale finanziario, lei ha ragione quando lamenta che anche in Italia la conoscenza della terra, dei suoi tempi e della sua biochimica, è in pieno declino. Un po' come tutte le culture materiali. Mi associo all'idea di insegnare agricoltura fino dalle elementari. Aggiungo che l'idea "passatista" e arcadica della terra non aiuta

a capire quanto futuro contenga l'idea stessa della coltivazione (ogni seme è, in quanto tale, futuro). Alla terra non si deve tornare. Alla terra si deve andare.

BOOM DEMOGRAFICO: UNA (DIVERSA) MODESTA PROPOSTA

Gentile Serra, alcune considerazioni sui migranti. Non è politicamente corretto parlare dell'esplosione demografica degli ultimi 50 anni (da 3,5 miliardi a 7 miliardi). Tutti i Paesi da cui originano le migrazioni hanno come minimo quadruplicato la popolazione, valga come esempio il Pakistan (da 45 milioni a 180 milioni) o l'Etiopia (da 22 a 88 milioni). Si viene rassicurati che il ritmo di crescita è rallentato, e il rallentamento prevede solo un raddoppio, ma i numeri sono lo stesso spaventosi. Si pensi all'Etiopia: da 90 milioni a circa 180. La narrazione anestetizzante è funzionale al capitalismo, che ha bisogno di mercati illimitati come di un cospicuo esercito salariale di riserva per comprimere in Occidente salari e diritti dei lavoratori sia stranieri che autoctoni. In Italia i lavoratori stranieri producono 2,2 miliardi di Pil, ma guadagnano 1/3 circa meno degli italiani. La grandissima parte di minori in povertà assoluta in Italia vivono in famiglie di stranieri, covando, immagino, un legittimo rancore (a Molenbeek in Belgio il 40 per cento dei giovani è disoccupato).

Sono posizioni populiste e rozze quelle di chiusura totale senza distinguere tra chi scappa da guerre crudelissime o di disprezzo per le diversità; ma sono legittimi i dubbi circa il limite dell'accogli-